

Ho deciso di non partecipare al dibattito previsto sabato 20 luglio a Genova, anche se mi spiace molto, per il profondo legame che avverto con la ricorrenza e con la città, nonché per la stima che nutro verso gli organizzatori e gli altri relatori.

Tuttavia, ritengo mio dovere provare a sottrarre questo momento, assai importante e attuale per le problematiche che solleva e che intende approfondire, dalle polemiche strumentali che si sono volute innescare per colpire, attraverso la mia annunciata presenza, quest'iniziativa di riflessione e di memoria.

È purtroppo tecnica collaudata ed efficace quella di deviare l'attenzione dal tema principale per focalizzare su aspetti diversi e generalmente inoffensivi per i poteri. È quella stessa tecnica per la quale tanti e troppi anni si è esercitata riguardo la vicenda del G8, delle torture alla Diaz e a Bolzaneto, dell'uccisione di Carlo Giuliani, delle estese coperture politiche e istituzionali a quella che Amnesty International ha definito «la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la Seconda guerra mondiale».

La stessa Amnesty ha poi censurato l'«impunità per le violazioni dei diritti umani commesse durante il G8 di Genova del 2001», considerandola «una macchia intollerabile nella storia dei diritti umani in Italia». Un'impunità che è una costante, un ininterrotto filo nero che lega Prima e Seconda Repubblica, che garantisce continuità e carriere.

Quella tecnica oggi si è invece scelta un obiettivo piccino, molto facile.

In questo caso l'intento è quello di zittirne uno per costringerne cento al silenzio (e per dissuaderne mille dal concedere altre occasioni di parola), mutuando la triste e tragica logica brigatista, così che agli atti della Storia degli anni Settanta italiani rimangano solo le carte giudiziarie e l'indignazione pubblica sapientemente costruita a senso unico.

È quel processo che, dall'alba dei tempi – i greci antichi lo chiamavano significativamente *Pharmakos* –, espelle il corpo estraneo dalla città, caricandolo di tutte le negatività e consentendo così alla comunità di purificarsi e ricompattarsi.

E, nel nostro caso e nei nostri tempi, consente di continuare a tenere sigillati gli «armadi della vergogna» della strategia della tensione, delle stragi, delle compromissioni statali e delle deviazioni istituzionali che hanno a lungo pregiudicato lo sviluppo democratico del paese e che si sono viste all'opera ancora a Genova nel 2001.

A volte l'allontanamento del corpo estraneo, reale o costruito come tale attraverso i processi di stigmatizzazione e di etichettamento, avviene con ruvida schiettezza. In altre circostanze si vela di ipocrisia. Da decenni la cronaca, politica e sociale, ci ha abituato all'incipit «Non sono razzista, però...» con il quale si provano ad argomentare le peggiori e volgari considerazioni xenofobe. E lo abbiamo visto di nuovo in questi giorni, proveniente da alti scranni istituzionali.

In tempi più recenti, ma ormai da un certo numero di anni, quello stesso tic intollerante si esercita volentieri nei confronti dei condannati per le violenze politiche di sinistra degli anni Settanta; condannati, giova ricordarlo dati gli spericolati

paragoni cui indulgono certi giornalisti, il cui numero e la cui entità di condanne (oltre 50.000 anni di carcere espiato) non ha precedenti né confronti nell'intera storia italiana e non solo.

Si ripete infatti «Non sono vendicativo, però...». Quel “però” diventa imperiosa intimazione appunto al silenzio e all'invisibilità, dunque alla morte civile, all'ergastolo bianco. Diventa un ulteriore e perenne grado di giudizio, una pena aggiuntiva infinita e non scritta in nessun codice e peraltro non praticata, quantomeno con questa estensione e pervicacia, in nessun altro paese democratico.

Spesso, come in questa evenienza, sono giornalisti a promuoverla, sdoppiandosi furbescamente prima nella veste di opinionisti che creano il caso, poi in quella di cronisti che quello stesso caso registrano e amplificano.

In altre occasioni, più comprensibilmente, sono persone toccate direttamente e dolorosamente dalle vicende insanguinate di quegli anni. Perciò, e proprio oggi, non posso che ripensare con commozione e gratitudine a un'affermazione di Sabina Rossa: «Sono assolutamente convinta che gli ex brigatisti che hanno saldato il conto con lo Stato non possano essere considerati reati ma persone, di cui si è disposti a guardare il cambiamento».

È davvero faticoso per me soffermarmi sulla polemica odierna, pensando all'oceano di violenza e alla strage quotidiana che uccide i diritti e la dignità delle persone, sottraendo loro la libertà e anche la vita su larga scala. Di quello avrei voluto parlare. Di fame nel mondo, di guerre provocate dai cinici interessi delle industrie belliche ed energetiche, di persecuzione dei sindacalisti e degli attivisti dei diritti umani, di olocausto ambientale, di *land grabbing* e di grande speculazione finanziaria, della disoccupazione galoppante e della precarietà intollerabile che deruba i giovani del futuro, delle politiche di austerità imposte ai paesi e ai ceti più deboli, che il premio Nobel per l'economia Joseph Rifkin ha definito «una condanna a morte per i più poveri».

Avrei voluto parlare dei tanti aspetti dei diritti globali e dell'attacco al dissenso, come appropriatamente è titolata l'iniziativa genovese.

Non per limitarmi alla denuncia né tantomeno per puntare il dito: è attitudine che ho convintamente perso, forse facilitato dall'aver dovuto subire questa moderna gogna così spesso. Ma per il dovere dell'informazione, quella vera, che non sale in cattedra e non si mette la toga, provando invece a ragionare sulle radici e sulle alternative. Per la necessità di uno sguardo critico, che aiuti a disvelare i meccanismi per cui quella violenza e quelle violazioni che affliggono e insanguinano quotidianamente il mondo, o che costringono miliardi di persone nel bisogno, nelle diseguaglianze e nelle povertà, rimangono per lo più misconosciute e socialmente accettate in quanto provenienti da poteri legali.

Proprio com'è avvenuto a Genova nel 2001 e come da ultimo insegna la vicenda kazaka, che di nuovo mostra come i diritti umani siano povera e bistrattata cosa nelle logiche di quegli apparati polizieschi che si rivelano un vero e proprio potere

transnazionale, sottratto al controllo politico democratico, il quale finge di non sapere e di non vedere ma che quel potere opaco utilizza appieno e da sempre.

Mi spiace, insomma, di dovermi qui soffermare su vicende che mi riguardano.

Lo faccio, tuttavia, non per difendere me stesso da questi attacchi, davvero troppo facili, ma per la profonda convinzione, maturata e anche sperimentata negli ultimi trent'anni, che la tela dei diritti sia così complessa e vulnerabile che basta chiudere gli occhi di fronte alla più microscopica smagliatura perché l'intero tessuto risulti a breve irrimediabilmente compromesso.

Mi rendo conto che è argomento difficile da comprendere e forse inaccettabile da parte di chi ritiene che i diritti vadano "guadagnati" o siano senza rischio divisibili, che possano essere negati a qualcuno per essere garantiti a qualcun altro, più meritevole. Che il diritto alla parola non sia consustanziale di quello alla vita.

Eppure, è ciò che ci mostra, in modo manifesto, l'epoca della globalizzazione: i diritti sono un sistema di vasi comunicanti; interrotti in un qualsiasi punto, messi in contrapposizione gli uni con gli altri, suddivisi per etnie, per censo o per aree geografiche è l'intera impalcatura a venire minata nelle fondamenta.

Diversamente e sempre di più, queste fondamenta hanno bisogno di essere rafforzate dal cemento dell'analisi critica, da una cultura e un'informazione davvero libere. Dalla partecipazione e da un sogno potente che sgorga dal basso, come quello che ha camminato sulle gambe e nei cuori di decine di migliaia di ragazzi a Genova nel luglio 2001, prima di essere soffocati nel sangue. Proprio come lo furono le generazioni precedenti, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

Un sogno sempre attuale, possibile, necessario.

Sergio Segio

20 luglio 2013